

26 maggio 2009, terza serata



8x8 è un concorso ideato da

Oblique

8x8 – un concorso letterario diverso

© Oblique Studio 2009

In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango

I partecipanti alla serata del 26 maggio 2009:

Massimo De Nardo, *Voci di polvere*;

Gianfranco Di Fiore, *Il mondo di vetro*;

Gino Falorni, *L'appuntamento*;

Marco Gigliotti, *Requiem per un dolce declivio*;

Carlo Loforti, *La scelta di Marie Delefer*;

Carlo Magni, *Un martedì qualunque*;

Gerardo Pagano, *225 palleggi*;

Mirko Sabatino, *Unità di misura*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Fanucci, madrina della serata, e ai giurati Alfredo Lavarini, Ornella Matarrese, Tiziana Triana, Valentina Pattavina.

Impaginazione di Emanuela Nese

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.

Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Massimo De Nardo
Voci di polvere

Fanny era una vecchia strana. Per la gente del quartiere Fanny era una testa che ogni tanto si sporgeva dalla finestra. Una testa di mummia, con i capelli gialli pettinati a cipolla. Di sicuro aveva più di cent'anni.

Fanny aveva un pappagallo. Chi l'aveva visto diceva che era grande come un'aquila e colorato come un arcobaleno. Parlava poco, il pappagallo, qualche consonante gutturata, un breve ritornello di tosse.

Fanny si affacciava dalla finestra e urlava ai ragazzi che giocavano a pallone. Voleva il silenzio. E temeva che il pallone finisse, come qualche volta era accaduto, contro la sua finestra. Ogni tanto, il pallone prendeva la traiettoria alta e laterale: poteva entrare in una finestra aperta, che se ci miravi di proposito non riuscivi ad infilarla, oppure batteva sui vetri, più spesso rimbalzando, e qualche volta entrando di prepotenza con al seguito i triangoli di vetro rotto.

Fanny da un po' di tempo aveva smesso di affacciarsi; le bastava aprire appena la finestra e da quello spiraglio faceva uscire la sua voce, gracchiante come quella del pappagallo, e pure nel ritmo un poco gli assomigliava al pappagallo, nella ripetizione delle battute. I ragazzi non le davano ascolto.

Fanny era una vecchia strana, dicevano. Quella sua stranezza, in fondo, era poca cosa: una voce velata di polvere. Se ne potrebbero pensare tante di cose, sulla voce di Fanny, da ultimo più strana del solito, più sputata dalla gola, quasi vicina ai polmoni.

“Andate via. Basta co' sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via. Adesso vi tiro l'acqua.”

Massimo De Nardo

La vita fa rumore, aveva ragione Fanny.

L'acqua dalla finestra non la buttava solo Fanny, che da ultimo aveva smesso di farlo. Le volte che aveva gettato l'acqua non era stato un vero lancio, il suo: era la mano di un fantasma che dava l'acqua ad un vaso di gerani sospeso nel vuoto. L'acqua cadeva forte, invece, da altre finestre, sorta di gavettoni fuori ordinanza. Chi si beccava il gavettone da mezzo litro inviava al mittente un moriammazato, senza cattiveria. I ragazzi giocavano con ogni tempo.

La casa di Fanny, al secondo piano, ad andarla a vedere poteva essere una gita sopra un album: c'erano fotografie color seppia con la muffa ai lati che ritraevano ragazze al mare. Costumi di lana. In molte foto c'era Fanny, d'altri tempi. Una ragazza, Fanny, e ti meravigliavi che poteva esserlo stata, perché da sempre Fanny era quel viso di mummia che non aveva solo cento anni, ma forse duecento. Fanny, da ragazza, era bella, e "faceva la vita".

Chissà quali e quanti odori svolazzavano o s'erano rattrappiti, là dentro e sul suo corpo. L'odore della vecchiaia, quello sì che è strano, più dell'odore del tempo.

Dicevano: ogni tanto viene qualcuno, una donna, per le pulizie e la spesa. E bastava dirlo per farla ancora venire quella donna, che invece da un pezzo non veniva più.

Era un po' che Fanny non si affacciava. La finestra socchiusa suggeriva che da un momento all'altro poteva sbucare la sua mano, un rametto con cinque rametti, e la sua voce di pappagallo.

I ragazzi nei pomeriggi di prima estate disputavano belle partite. Tiri lunghi, da porta a porta, vista la misura ridotta dello spazio. Falli laterali a tutto spiano, ribattuti dai portoni e dal muro delle palazzine. Tiri a candela che facevano aspettare la palla con gli occhi in alto. Passaggi al volo e la palla, tac, batteva contro una serranda, tiri saettanti e tac, la palla sfiorava un davanzale, quasi a sentirsi, la palla, una rondine. Un tiro ben assestato, ma di collo di piede, con traiettoria sbilenca, e, tac, proprio sulla finestra di Fanny.

Sguardi verso quella finestra e orecchie in attesa. Niente.
Silenzio.

Voci di polvere

La palla rimbalzò, dopo aver stampato una striscia di polvere sul vetro. La finestra si era aperta di più. Fanny di solito stava sempre accanto a quella finestra, unica finestra della cucina-soggiorno. Chissà a fare cosa, ma stava lì, perché a volte notavi la cipolla dei suoi capelli bianco-giallo.

“Andate via. Basta co’sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via.”

Fanny, gracchiante più che mai, dietro la sua finestra, forse più lontana. Esisteva ancora, non stava male, anche se le parole erano più stanche.

I ragazzi ripresero la loro partita, cercando solo di smussare le traiettorie dei tiri, di non azzardare rovesciate cieche, di calibrare i calci d’angolo. Tutte le finestre erano in agguato. C’era un campetto, ma bisognava organizzarsi come in una trasferta, mentre il gioco, lì, nasceva con la conta, con le sostituzioni veloci. Gioco sotto casa. Più bello.

“Andate via. Basta co’sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via.”

Fai la buona, Fanny!

Gli spifferi entravano a taglio dalla sua finestra semiaperta.

E dire che era tutta un’altra storia.

Verso le dieci di sera, Fanny gracchiò la sua cantilena. Nessuno giocava. Povera Fanny, è proprio via di testa, commentarono.

E dire che era tutta un’altra storia.

Se ne accorsero una mattina. Il piazzale del quartiere, campo di calcio nel pomeriggio, era deserto. E alla finestra se ne stava Fanny, a gracchiare. Se ne stava a gracchiare la sua voce. O meglio, se ne stava a gracchiare quel pappagallo grande come un’aquila e colorato come un arcobaleno, che ormai le sapeva a memoria le battute. Sapeva parlare, eccome se lo sapeva fare, da vero pappagallo, mica ripieno di paglia, mica stava lì a decorare un trespolo. S’era fatto vero da alcune settimane.

Dovettero sfondare la porta, dopo un bel po’ di scampanellate e voci. Entrarono in quattro. C’erano sul serio tutte quelle foto di ragazze, incorniciate, appoggiate alla credenza, appese al muro con uno spillo. Storie vere, anche se non esistevano più.

Massimo De Nardo

Il pappagallo scrutò con gli occhi da biglia gli intrusi e dal davanzale saltò su una poltrona di vimini.

“Andate via. Basta co’sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via.”

Il becco scheggiava le parole, ma era la voce di Fanny quella. E se non facevi caso a quell’aquila colorata, l’effetto era straordinario. Per un attimo i quattro che erano lì rabbrivirono.

Fanny stava accanto alla finestra, seduta sulla poltrona di vimini. Gli occhi aperti a metà, come se la luce ancora le desse fastidio. Il viso e le braccia asciugate, senza più sangue, la pelle color marrone, da mummia. Non puzzava.

Quella poca carne che ha sè seccata subito, sentenziò qualcuno.

Verrebbe da dire che la polvere non puzza, ha un suo odore, e non è sgradevole. Forse era sul serio una mummia, Fanny, imbotita di polvere.

Sarà morta da almeno tre settimane, misurò ad occhio e croce uno degli intervenuti, che faceva l’infermiere.

Non puzza, strano eh?

Lo dicevano che era strana, la vecchia.

Pace all’anima sua.

La gente non è cattiva, il cuore ce l’ha, ma è la testa che perde. Fu come mettere un cordone rosso, un cordone da museo, tra loro e Fanny, morta ormai da duemila anni e passa. E quel corpo rinsecchito, sfumato in giallo, non era il come si diventa, ma il come si era, secoli prima.

Sta di fatto che ci si preoccupò del pappagallo.

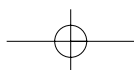
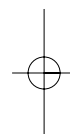
Povera bestiola, e adesso che farà?

Povera bestia, tutto ’sto tempo accanto alla padrona morta, come un cane fedele.

Chissà se il pappagallo aveva cominciato a parlare il giorno in cui i ragazzi fecero baccano con la palla più di altre volte – tiri contro le persiane e le serrande – e c’era da dire “Andate via...” e tutto il resto, uguale, ripetuto, a voce raschiata. E siccome Fanny non lo diceva, e lui, il pappagallo, aspettava che lo dicesse, e lei invece niente, immobile, con gli occhi aperti e spenti, il corpo appena morto, il pappagallo s’era messo a becchettare la cipolla dei capelli (in effetti era spettinata, Fanny), ma lei non diceva più niente.

Voci di polvere

Non le dava più fastidio il rumore che fa il mondo. Il pappagallo, in silenzio per alcuni giorni, aveva iniziato a parlare, parlava a lei – gli importava poco dei ragazzi che giocavano al pallone –, parlava a lei, ripetendo quelle parole che lei spesso ripeteva con la gola.



Gianfranco Di Fiore
Il mondo di vetro

Sono seduta da cinque ore. Mia figlia Adele è arrivata che erano le sei del mattino, fuori era ancora buio e la neve della sera prima si era compattata in opache strisce di ghiaccio ai bordi del vialetto. È lei che mi ha portato qui, è lei che mi accompagna qui ogni giorno, da vent'anni, mi ferma dinanzi alla finestra che affaccia su una strada di terra ombreggiata dai salici, in questo corridoio spoglio, fra la cucina e il salone.

Quando ha acceso la luce, stamattina, aveva gli occhi rossi e le mani squamate per via del freddo. Soffre per una malattia di cui non conosco il nome, a volte sento che si lamenta per via del dolore e comincia a rompere i pochi bicchieri che sono rimasti nella credenza, di fianco al fornello a due fuochi. Dice che non può lavarmi, che non ha forza nelle braccia e che non può perdere una mattinata a sistemare le mie cose. Non ha il coraggio di usare parole come merda, pannolone, piaghe, croste. Sa che non posso risponderle, spesso faccio finta di non capire e sorrido, mi circondo dei sintomi che conosco e più lei urla che vorrebbe vedermi morta più sorrido, parlo di nani e piccoli porci macchiati di letame che si arrampicano sul letto per portarmi via il cibo. Invento un mondo più colorato e ricco di quello che la mente mi pone davanti agli occhi solo per placare la sua ira, per attenuare l'odio immotivato che da anni cova per i fratelli e per me, per la vita in generale. Parlo ma in una lingua che solo io posso comprendere, per sembrare ancora più matta cerco di alzarmi, mi tiro i capelli ed una volta ho persino urinato a letto infestando il salone di un tanfo acido. È il solo modo che conosco per difendermi, per custodire le mie fragilità, per tenere insieme il dolore; accresco la mia pazzia

Gianfranco Di Fiore

per coprire la sua voce, grido per soffocare le cattiverie che sussurra ai fratelli e a sua sorella Mena, l'unica che mi pulisce e mi parla come se fossi ancora viva e lucida, come se fossi normale, l'unica che si preoccupa di regalarmi un po' di calore quando viene qui al pomeriggio. È lei la sola persona in grado di farmi sorridere, l'unica figlia che mi fa sentire ancora madre.

Il cambio dovrebbe esserci intorno alle due, fra circa tre ore. Ed io ho paura di non riuscire a resistere, di morire prima, ogni giorno lotto contro il tempo, resto immobile a fissare il vetro della finestra e a contare i secondi che mancano prima dell'arrivo di Mena. Non voglio vedere soffrire i miei figli, non voglio che litighino per me, arriva sempre un momento in cui le cose devono finire, senza che vengano versate lacrime, senza tentare di fermare la vita e così rallentare ciò che la natura stessa vuole che finisca in cenere. Da vent'anni avverto il peso di un'esistenza inutile ed è così disumano il loro starmi vicino, la loro stanchezza quando guardano per un attimo il letto dove sono adagiata la notte, nel mio pannolone pieno di escrementi e piscio. Bisogna sopportarsi, nessuno in fondo vive come vuole, tutti sacrifichiamo i nostri sogni e quei pochi progetti a cui riusciamo a lavorare. La vita è un continuo adattamento alle delusioni non previste, ho impiegato ottantannove anni a capirlo ed ora la mia pazzia non mi permette di raccontarlo a nessuno, tanto meno ai miei figli. Quando comincio a sentirmi di troppo allora aggravo la mia depressione, a secondo di chi mi sta vicino cerco di mostrarmi più o meno pazzo. Adele a volte usa i guanti persino per imboccarmi, e sono quei momenti in cui vorrei vedere tutto nero, in un attimo liberare i loro corpi da tanta sofferenza, da tanta ingrata devozione, non posso fare a meno di urlare ma solo per dirle che non c'è bisogno di avere paura per essere uomini, basta avere garbo, basta saper scegliere le parole da dire.

Ho provato a togliermi la vita chissà quante volte ma ora non posso più concedermi nemmeno questo privilegio, non riesco a stare in piedi da sola e ho bisogno persino di un aiuto se voglio soffiarmi il naso. Sono sopravvissuta ad un volo di sei metri ma non riuscirò mai a sopravvivere all'indifferenza, al fastidio che leggo negli occhi dei miei nipoti quando sbavo sulle loro guance e

Il mondo di vetro

la voce mi si strozza in gola, l'ennesimo rantolo di una morte che pare non arrivare mai. Non sopravviverò nemmeno alle certezze delle loro vite fatte di silenzi ed incomprensioni.

Sono schiava dei miei figli e dei loro impegni da quattro soldi, trascorro i miei giorni nascosta dietro a questa finestra che si apre sul nulla. Osservo ciò che loro hanno deciso di farmi osservare, mangio quello che loro hanno deciso di preparare senza nemmeno preoccuparsi di cosa io potrei volere, di cosa mi piacerebbe annusare. Mi basterebbe che qualcuno me lo chiedesse almeno la domenica, se anche non posso rispondere posso battere le ciglia o accennare un sorriso, tremare con le labbra e poi ritornare a sedermi, immobile, come una pianta appassita. E alle sette di sera sono costretta a chiudere gli occhi e a sparire, far finta di dormire così da poter alleggerire per un attimo le loro preoccupazioni sterili.

Un pomeriggio di due settimane fa Adele aveva rotto il vetro da dove ora sto guardando e con le mani coperte dal pus delle piaghe e dal sangue mi aveva schiaffeggiato. Non riusciva a trattenerne la sua violenza, non faceva altro da vent'anni, aveva trovato in me il suo pupazzo di piume. Io sentivo le ossa delle costole crollare sotto i suoi colpi, respiravo con la bocca spalancata e più aria cercavo di inspirare più le fitte aumentavano. Mi colpiva dove i suoi fratelli sapeva non avrebbero potuto guardare. Carlo ed Emanuele dormono di fianco al mio letto, di notte, e al mattino presto, quando la luce del giorno non riesce a valicare del tutto le cime dei monti, scappano via come ladri distratti e impuniti. Non mi parlano quasi mai. Pino invece è morto a soli quarant'anni, ed io non ho avuto più la forza per rialzarmi da quel giorno di novembre, per rimettere a posto i pezzi della mia vita avrei avuto bisogno di una nuova storia, di una famiglia diversa.

Ieri mattina l'aria era gelida, il sole era avvolto da una patina spessa di nubi nerastre, Adele era fuori in giardino ed io qui, seduta sulla mia sedia di legno, ad osservare la nebbia impastarsi alle foglie secche oltre il vetro della finestra. Fuori la neve cominciava a posarsi, le galline si riparavano sotto la tettoia in lamiera della stalla e le enormi balle di fieno comparivano sull'orizzonte come enormi ruote fatte di pastafrolla e zucchero. Tommy non aveva

Gianfranco Di Fiore

abbaiato quando il carro di fieno era transitato davanti al fienile ed io mi ero chiesta il perché di tanto silenzio. Era il mio passatempo preferito, vederlo correre sul selciato con le ossa che pendevano dalle labbra. Era un fedele compagno di giochi, lo seguivo con lo sguardo lungo il filare dei vitigni, oltre lo steccato che portava al fiume. A volte entrava in casa, quando Adele apriva la porta della cucina per svuotare i secchi di acqua sporca. Lui correva sotto la mia sedia, il suo pelo profumava di erba e terriccio, le sue orme marroni sulla vestaglia rosa mi raccontavano del mondo lì fuori, della campagna, dei fiori, di tutto ciò che i miei figli avevano dimenticato di farmi vedere, di raccontarmi.

Adesso Tommy giace ai piedi del ciliegio, ha la testa spaccata in due ed un branco di mosche che fuoriescono dal suo stomaco marcio. Mena arriverà alle due e prima d'allora nessuno andrà a prestargli aiuto, nessuno lo seppellirà. So che è stata Adele, sentivo i suoi colpi di ascia fendergli la testa. Aveva alzato il volume della TV e della radio, si era allontanata dalla cucina imprecando a denti stretti, si voltava ad ogni passo come se io avessi potuto destarmi dal mio sonno apparente e magari arrestare per sempre il suo odio, di colpo riconsegnarla alla vita e al dovere.

Le ossa cominciano a far male, le piaghe bruciano ed io non so chi chiamare, non ho più la forza nemmeno per una lacrima. Resto immobile al mio posto, ingoio aria, aspetto che Tommy smetta di soffrire, sperando di raggiungerlo.

Gino Falorni
L'appuntamento

Il punto di ritrovo era sempre a Piazza Salerno.

Sempre di Lunedì.

A mezzanotte cominciavano ad arrivare le prime macchine. Il capo della baracca, quello che teneva le scommesse, quello che decideva chi, come, quando e perché, si chiamava Alvaro, nell'ambiente Cico Cico. Non ho mai saputo perché lo chiamassero così. Era un omone grande e grosso. A guardarlo ti veniva in mente il Mario Brega organizzatore di corse clandestine nel film *Troppo forte*. In effetti Cico Cico era proprio quello. Un organizzatore di corse clandestine.

Corse un po' particolari.

Corse dove non c'erano sfide tra macchine o moto, dove non c'erano primi o secondi.

Lì correvi da solo, superavi a tutta velocità il semaforo rosso di un incrocio e fine dei giochi.

Se nessuno ti veniva addosso vincevi. Se invece...

Il tragitto era semplice: piazza Salerno, via Giovanni Battista Morgagni, e poi, il crocevia di viale Regina Margherita. Le scommesse andavano da 50 euro in su. Senza limiti.

Cico Cico una volta raccolte le puntate faceva preparare la macchina di turno – così la chiamava –, aspettava che il semaforo all'incrocio diventasse rosso e poi dava il via.

Io, Manolo ed Alfredo correvamo sempre insieme. Nella stessa auto. La Punto nera mezza scassata che mio padre molto di malumore ogni tanto mi dava. Fu Manolo la prima volta a portarci lì. Un pomeriggio di un lunedì freddo di gennaio mentre giocavamo a biliardo nel bar sotto casa, ci guardò con la sua solita faccia da

Gino Falorni

bravo ragazzo e di getto ci disse di questa storia. A me ed Alfredo la cosa piacque subito. Così decidemmo di andarci la sera stessa.

C'erano un sacco di persone. Molte ci fissavano. Normale. Eravamo facce nuove.

Io ed Alfredo ci sentivamo un po' nervosi. Manolo no, ma questo non ci sorprese. Lui riusciva sempre ad avere il controllo della situazione. Sempre. In tutto.

Si avvicinò lui a Cico Cico.

"Cico noi tre voremmo core", disse deciso.

Cico stava contando un mazzetto infinito di pezzi da 50 e 100 euro. Non alzò nemmeno lo sguardo.

"Che ne sai che so io Cico, ragazzi? Qui ce stanno tante persone!"

"Sì ma tu sei l'unico che c'ha in mano i sordi loro."

Cico a quel punto alzò la testa. Ci guardò.

"De do' siete?"

"Torre Maura!", rispose Manolo.

"Che machina c'avete?"

"Na punto nera"

"Na punto nera! E ndo' pensate d'anna' co' 'na punto nera pischè! No nun se po' fa' lassate perde!"

Fu in quel momento che Manolo tirò fuori dalla tasca una banconota da duecento euro.

"E co' questi Cico pensi che da qualche parte ce potemo anna'?"

Io e Alfredo ci guardammo meravigliati. Dove cazzo l'aveva presa?

"Sai come funziona?"

"Sì."

"E l'hai spiegato pure a l'amici tua muti?"

"Sì."

"E dimme come funziona!"

"Se annamo a sbatte' dovemo tene' le bocche chiuse co' le guardie, coi dottori, e nun piamo 'nèuro. In caso di vincente prennemo il 5 percento sulle giocate, se riprennemo i ducento euro nostri, e in più, altri ducento euro p'a scommessa vinta."

Cico ci studiò un minuto buono, poi sfilò lentamente i duecento dalla mano di Manolo.

L'appuntamento

“Vincente o perdente?”, ci domandò sventolandoceli davanti.

“Credo vincente Cico!”, esclamò strafottente Manolo.

“Bene. Questi mo' so' diecimila euro. Se vincete il 5 per cento è vostro, più i soldi della scommessa. I conti fateveli da soli. Mo' preparatevi. Tra dieci minuti partite.”

Passare quel semaforo rosso a tavoletta senza nemmeno sfiorare il freno fu per tutti e tre una sensazione meravigliosa. Al volante ero rimasto rilassato. Non so come ci riuscii. Forse grazie a *Let the music play* di Barry White che usciva a tutto volume dallo stereo e alle urla adrenaliniche dei miei due amici.

Quella sera vincemmo novecento euro. Cinquecento per la corsa, i duecento iniziali della scommessa, più altri duecento. Novecento euro. Un numero che nel nostro quartiere non andava troppo di moda.

Li bruciammo tutti quella notte. Tra locali, alcool e cocaina. Manolo non si era nemmeno ripreso i suoi duecento. Lui era così. Metteva sempre sul piatto tutto quello che aveva. Quello che poteva...

...Il rumore di un clacson dalla strada mi staccò da quei ricordi. Mi alzai dal letto e mi diressi alla finestra. Era l'una di notte. L'una del 20 giugno 2007. Sono passati già dieci anni, pensai.

Lessi ancora il messaggio di Alfredo: “Ci vediamo alle due. Ciao”.

Anche quell'anno era arrivato puntuale.

I rapporti tra me e lui, dopo quella notte, non erano stati più gli stessi. Piano piano ci eravamo allontanati, fino a perderci di vista del tutto. Da quel poco che sapevo era rimasto a Torre Maura, si era sposato e faceva il muratore. Come suo padre. Io invece facevo la guardia giurata, non ero né sposato né fidanzato e da otto anni vivevo a Primavalle, in un monolocale di 35 mq preso in affitto. Ci vedevamo solo quel giorno. Pochi minuti. Poi ognuno tornava alla propria vita. Fino al 20 giugno dell'anno successivo.

Muovendomi nella penombra raggiunti il bagno, mi feci una doccia e mi sbarbai. Poi dall'armadio presi una maglietta pulita e dei jeans. Li indossai velocemente e andai all'appuntamento.

Gino Falorni

20 giugno 1997

Le due del mattino.

Caldo bestiale.

Noi già pronti al semaforo.

Cico, dopo aver comprato profumatamente il solito lasciapassare dei due poliziotti di turno quella notte, tornò da noi.

“Allora siete pronti?”

Manolo e Alfredo erano impegnati a pippare. Risposi io.

“Sì!”

Cominciarono le scommesse. Sentii il riccio puntare trecento vincente. Paolino il napoletano pure.

La maggior parte di quella gente la conoscevamo tutta ormai. Da quella sera di gennaio non avevamo mai saltato un lunedì. Ci chiamavano i tre di Torre Maura.

L'ultimo a puntare quel giorno fu lo Zoppo. Un vecchio che sfiorava il nanismo. Ciccione e sporco.

“Mille euro!”, gridò sbattendo in faccia a Cico dieci pezzi da cento.

Cico non gradì.

“Vincente o perdente, zoppo?”, gli sbraitò sulla faccia.

Il nano mi fissò un attimo.

“Cico questi fanno 'a fine de Romoletto me lo sento! PERDENTE!”

Romoletto era un ragazzo di Pietralata. Aveva corso la settimana prima ed era andato a schiantarsi contro un Fiorino. Bacino spezzato e trauma cranico.

“Va bene!”, sentenziò Cico, “mille perdente! Iniziamo!”

Alfredo dal sedile mi passò il cd con la mia striscia. La tirai su velocemente, strinsi le mani sul volante e cominciai a dare gas.

“Che diceva lo zoppo?”, mi domandò Manolo.

“Che famo 'a fine de Romoletto!”, rispose Alfredo dal sedile posteriore.

Manolo non fece in tempo ad aggiungere altro.

Cico aveva dato il via.

Non c'era anima viva. Lui stava già lì. Dall'alto del suo metro e novanta. Poggiato con la spalla al semaforo vicino al gabbiotto vuoto dei vigili. Dal cappellino che aveva in testa uscivano boccoli rossi di capelli.

“Ciao Alfredo.”

L'appuntamento

“Ciao Giulio.”

“Come stai?”

“Bene, e tu?”

“Bene. E... tua moglie?”

“Bene.”

Dopo i soliti convenevoli, come succedeva sempre, restavamo lì, in silenzio, a fissare per cinque minuti quel semaforo e quell'incrocio. Poi ce ne andavamo, salutandoci con una stretta di mano.

Quel pensiero mi arrivò in testa dopo pochi passi. Inaspettato. Mi voltai. Alfredo era già abbastanza distante.

“Alfre!”

Lui si girò subito. Come se non desiderasse fare altro.

“Che c'è Giulio?”

“Niente... mi chiedevo una cosa!”

“Cosa?”

“Ma tu hai mai scoperto poi ndo' cazzo l'ha presi qu'i ducento euro?”

Alfredo cominciò a ridere.

“Perché ridi!”, gli gridai.

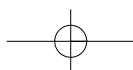
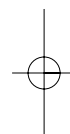
“Nun ce crederai. Ma mentre me n'annavo me stavo a chiede' a' stessa cosa!”

“Perciò nun lo sai manco te!”

“No!”

A quel punto cominciammo a ridere insieme.

Non so per quanto lo facemmo.



Marco Gigliotti
Requiem per un dolce declivio

1. L'unica scena possibile è quella di due ragazzine bionde – tre nel ricordo – che miagolano, sedute. L'espressione "tagliati di fresco" non ha significato: le ragazzine hanno i capelli lunghi e lisci, che non finiscono perché sono l'incanto, ed il ragazzino ha i boccoli castani, quindi...

Il ragazzino è quello che ricorda.

Il piano verde mi rilassa. Prato, sterminato, dove ci si nasconde nell'erba d'estate. Il suono della parola "viole": ad esso non corrisponde una forma. Il piano è una bugia. Il luogo è una pendenza. Non è grano, ma quasi. A volte erba alta e selvaggia, a volte frumento tagliato e disteso. Non esistono viole e violette. Ci sono solo camomilla e margherite.

A quattro anni racconto che anch'io avevo i capelli biondi. E loro non hanno motivo di non crederci.

Io a cinque anni. Il pane, il fuoco, la fuliggine. Il buio nella cucina d'inverno. Fuori dalla finestra il luogo è di nuovo una pendenza, ma è fatto di case e di persone. La pioggia non sa cadere dritta. Il bambino aspetta giornate di sole per vedere le ragazzine bionde. Come se fosse sempre la prima volta.

Mattina di primavera. Fiori di sambuco. Il vero luogo è in pendenza, con al centro... U.S.T., ovvero, urge sospensione temporanea.

Le frittelle hanno proprietà di fascinazione per chi è suscettibile alla meraviglia. Non si accetta il filo spinato, si rubano fiori e quant'altro. "Maiapca" è una forma a cui non corrisponde un suono adeguato, parola sgradevole per chi ha orecchio gentile.

Marco Gigliotti

Il vero luogo è in pendenza con al centro una grossa ruota di pietra.

Il vero luogo è in pendenza con al centro una grossa ruota di pietra.

Il vero luogo è in pendenza con al centro una grossa ruota di pietra.

Il vero luogo è ancora dentro al paese, non fuori tra le campagne. È accanto ad un frantoio. È prato su un dolce declivio. Un pezzo di terra ridente, natura atemporale, spazio rubato al borgo. Solo i boccoli castani ed i capelli lisci e biondi che sono l'incanto hanno il permesso di viverci. C'è un sentiero che sale per il dolce declivio. Non bisogna inciampare e ci si nasconde. Gli occhi non ti possono vedere dalla strada. Il dolce declivio rende invisibili e felici.

L'altra faccia del declivio – parola infusa di dolcezza – è il precipizio – vocabolo che provoca eccitazione dei sensi. Il precipizio deve essere molto profondo, oppure bisogna precipitare molto lentamente. Una delle due condizioni deve essere soddisfatta, altrimenti non si può andare avanti. Su questo non possiamo che essere d'accordo col reverendo Dodgson.

Il cielo è ancora quello delle nuvole batuffoli di cotone cumuli mediocri. Giornate più fredde. Lunghe attese. La derisione dell'infanzia deriva esclusivamente da incomprensioni. L'attesa non amplifica il piacere. Per il dolce declivio, erba selvaggia, frumento disteso, grossa ruota di pietra, si incontrano insetti e locuste. Che non parlano. Ma ascoltano.

Mi sorridi e non sarò capace di serbare a lungo questo ricordo.

Mattine (presto, non più tardi delle otto) svanite. E panierini colmi di vivande e di vorrei tornare lì.

Il branco non pensa, il branco fa. Vipere e bisce dissuadono soldatini in bicicletta dall'addentrarsi nel luogo proibito. Il branco svilisce l'eden del bambino dai boccoli castani.

Ho sei anni. Ed un nuovo taglio di capelli.

2. Al vecchio declivio non fa da contraltare nessun precipizio (se non uno metaforico): alle sue spalle c'è la strada, e strade, e strade, via via che si sale, – in realtà c'è un'unica strada, ma noi la ribattez-

Requiem per un dolce declivio

ziamo a ogni curva perché non si senta sola – e palazzi di mattoni rossi vuoti o di blocchi di cemento, scheletri tozzi e totemici riempiti di fantasmi e di futuri impossibili.

Salti nel vuoto della durata. Nel precipizio metaforico.

La più bella delle bambine bionde ha sedici anni (come me): è carne scavata e fissità dello sguardo.

Il vecchio declivio è stato ucciso da tutte quelle cose che non chiamiamo mai per nome.

Il rock arriva da Pordenone e porta con sé altri declivi che sono fatti di ammoniache dai nomi orientali. E noi, la comitiva (come si diceva negli anni '80), li ridiscendiamo con un ottovolante. Non facciamo altro che sparire dietro la siepe o nelle automobili sotto la volta celeste, e le canzoni hanno sempre una nota in più, le chitarre sette corde, i batteristi quattro braccia. Non facciamo altro che nuotare nel tempo. Ma il fiume è in magra e molto presto sarà prosciugato.

3. I futuri impossibili accadono. La parola “prosemico” non si trova nei dizionari.

Era X, ma era anche Aden Arabia. Se rimanevo chiuso nella mia camera.

Letti alti. Paura di precipitare, nel sonno, e morire. Le porte della percezione (dell'armadio a muro) si spalancavano. Dentro c'era un mondo umido pieno di ragnatele e ci potevi camminare fino a quando la musica finiva. Se le ragazze dentro all'armadio a muro mi dicevano il loro nome, io promettevo che le avrei portate nel mondo della stanza e che lì avremmo ballato e ballato. E la musica sarebbe durata per sempre perché l'avevo scritta su intonaci celesti e infiniti (una bugia).

Un elenco delle cose che avevo a X:

- una piccola libreria di paglia dipinta di bianco, ma solo nella parte superiore;
- lampade così brutte che quando le ho viste per la prima volta mi sembrava uno scherzo;
- un tavolino Ikea con sopra un televisore rotto (Grundig);
- delle sedie mai viste prima che mi bastava rimanerci seduto per venti minuti e “Ahi! La schiena”;

Marco Gigliotti

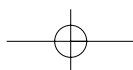
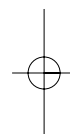
- un armadio che non stava in piedi e che si reggeva su un altro armadio (senza ante);
- un mobile per il televisore che usavo come comodino;
- sul finto comodino, un libro di poesie in friulano di Pasolini;
- la *Recherche* in un solo volume che (ecchecavolo!) era scritta così piccola che non si riusciva a leggere;
- sigarette rosse e francesi;
- un posacenere a forma di mucca;
- i cd originali dei Prozac+, ma senza custodie;
- un gatto che chiamavo Sberla e che forse era morto;
- amici gentili e immaginari;
- un decanter mai usato, regalo degli amici immaginari per il mio compleanno;
- il letto, naturalmente;
- dubbi sulla mia sessualità, soprattutto quando scrivevo certe cose;
- amori finiti su cui rimuginare;
- una sfera di plastica trasparente piena di gianduiotti;
- la militanza;
- il milite ignoto;
- una forte predisposizione a mentire;
- cassette pieni di addii;
- una cartolina di Londra firmata Valeria;
- pile di articoli su Le Clézio;
- una passione immotivata per l'uso immotivato dei tempi passati;
- un conto aperto col punto e virgola;
- tutti i racconti di Fitzgerald in inglese, stampati su fogli A4 e sparsi sul pavimento;
- delle mattonelle carine;
- altri dubbi sulla mia sessualità, ma a livello platonico;
- sedici quaderni di appunti su *Anversa* di Roberto Bolaño;
- la ferrea convinzione che il plagio fosse necessario;
- la fine di tutte le cose nel cuore;
- una collezione di fumetti sulla Trapassati inc.;
- un tetto, naturalmente;
- troppa disinvoltura nell'utilizzo dell'avverbio "naturalmente";
- un fornellino da campeggio per cucinare;

Requiem per un dolce declivio

- una copia autografa del capolavoro di Paul Nizan;
- centocinquanta scatole di ananas scadute il tre novembre duemilaotto;
- varie ragazze che mi amavano (provenienti dall'armadio a muro);
- freddo, perenne;
- rimpianto per una foto dei miei genitori da giovani che avevo perduto;
- rimpianto per una foto dei miei genitori da giovani che avevo perduto;
- rimpianto per una foto dei miei genitori da giovani che avevo perduto.

Adesso che ho tutti gli anni che sono passati, continuo a vivere a X. Le ragazze dell'armadio a muro continuano a venirmi a trovare nella stanza, ma non vogliono più ballare. Vogliono affacciarsi al balcone e guardare le montagne che scivolano sul fondo. A volte portano panieri colmi di vivande e posiamo gli sguardi sulle montagne. Gli sguardi ci portano su pareti scoscese, che non sono dolci come

Il declivio è pensoso. Voglio dire: se lo hai conosciuto, non riesci a smettere di pensarci.



Carlo Loforti
La scelta di Marie Delefer

Perdetti la vista a vent'anni; ma nulla è cambiato nel mio rapporto con le cose. Contemplavo tutto, spinta dalla curiosità di chi ama, e malgrado il buio, quella curiosità è viva più che mai.

Non vedente, è così che si dice; come se a dire cieco ci fosse qualcosa di male. Cieco, è questa la realtà, senza offese e senza giri di parole. In qualche modo è il suono stesso ad evocare il buio, ma vorrei poter essere la dimostrazione che ogni ombra ha la sua luce, nel bene e nel male. E la mia luce pare voglia impressionare l'obiettivo del mio sentire, divertendomi meravigliosamente.

Tutto il periodo che precedette la scelta, fu accompagnato da una costante presenza psicologica di supporto:

“Allora signora Delefer, che mestiere sognava di fare da bambina?”, aveva chiesto la psicologa, chinando in avanti il petto nel gesto di starmi più vicino, come se oltre che cieca fossi anche sorda.

“La mamma”, ho risposto sentendone il corpo agitarsi nella poltrona di fronte.

Sono diventata la migliore nell'unica cosa che sentivo di poter fare. A volte nelle vite degli uomini si innescano meccanismi che hanno pace solo quando trovano realizzazione. Dicono che le mie foto siano belle. Io non posso saperlo e, probabilmente, nemmeno mi interessa. Mi piace sentirlo dire, ma non è per questo che lo faccio.

C'è tanta energia dietro le cose che non potrei vivere senza la certezza di adoprarmi al suo servizio.

Carlo Loforti

“Ha ascoltato la cassetta che le ho dato la scorsa volta? Lì dentro c'è ogni dettaglio, tutto ciò che è necessario che lei sappia.”

“Sì, certo.”

“E che ne pensa?”

“Penso che preferirei non parlarne”, ho detto, tagliando corto. Ero più distratta da una sensazione di luminosità profonda che attratta dalla sua voce. Quasi non la ascoltavo. E poi, quel classico odore di disinfettante, inaspriva l'aria.

Non amo le interviste, la mondanità. Sì, sono una celebre fotografa ormai, ma la gente prova ancora uno strano disagio nell'entrare in relazione con me. Credo sia per via della mia diversità; come se non poter vedere comportasse chissà quante altre limitazioni. Per questo divento restia all'incontro, al confronto. C'è chi dice che la mia sia una tendenza antisociale bella e buona, e forse è così. Non amo la gente, su questo non ci sono dubbi; ma ne amo l'immagine. Adoro fotografarla; un gesto che rende tutto semplice, soggettivo.

“Tornando al suo lavoro, se potesse, con cosa scambierebbe una delle sue foto?”, questa volta col tono più da amica che da terapeuta.

“Con il soggetto per una nuova foto.”

Mi era parso di intuire un suo sorriso. Per un attimo ero riuscita a sentirla vicina, come se ne avessi conosciuto un po' d'anima. Mi ero sentita psicanalista anch'io e, tutta elettrizzata, mi ero risvegliata. “Forse la mia terapeuta è davvero brava”.

Avevo associato quelle parole alla mia adolescenza.

Ricordo ancora il primo scatto. Ero in salotto. Undici anni e mezzo: avevo da poco iniziato le scuole medie. Il calore del camino di fronte addensava l'aria. L'odore di legna bruciata si univa allo scoppietto di scintille passeggiere, e creava una meraviglia del sentire tutt'intorno un movimento armonico. Ero eccitata. Avevo chinato il capo per sentire quel calore più vicino. Gli occhi bruciavano, umidi – mai saprò se per il fumo o la commozione. Ho afferrato

La scelta di Marie Delefer

la macchina fotografica che mio padre teneva sempre a portata di mano. Ho continuato a lasciarmi coccolare da quell'energia tremolante, fin quando arrivò il momento che non riuscii più a sopportarla, tanto era intensa, e scattai. Non fu un gioco, avevo capito che si trattava di qualcosa di serio, che era la strada che avrebbe illuminato la mia ombra. Era una strada difficile, a tratti buia, ma era stato l'istinto a rendermela familiare, come se non avessi percorso che quella in tutto quel tempo.

Credo che ci sia una sorta di flash interiore per ogni mio scatto. Forse è quell'energia a chiamarmi. O forse è la mente, i ricordi di quando le stesse cose catturavano un senso che ora non c'è più, cose che chiedono di tornare a galla. Altre volte penso sia il "Super Io", ad avvisarmi di tensioni talmente intense da cui, se potessi vederle, rifuggirei. Forse, se non fosse stato per quella vicenda della cecità, oggi i miei scatti non sarebbero tanto apprezzati. La mia storia è ritenuta talmente incredibile che non mi stupirei se scopriessi che in molti sopravvalutano il mio lavoro. Forse è una storia meravigliosa la mia, prima che valida arte.

"Crede di essere pronta per l'intervento? Ha pensato al trauma che potrebbe subire dalla possibilità di tornare a vedere?"

"Non so se sono pronta."

Lo scopo della terapia era quello di prepararmi psicologicamente ad affrontare di nuovo la luce, ed in effetti non era un argomento da poco. E poi io, in un certo senso, vedevo. Avevo la mia arte, nient'altro contava.

"I suoi familiari hanno molte aspettative al riguardo..."

"Sì, questo mi preoccupa. Non vorrei deluderli, ma nemmeno abusare di me stessa."

"È così che si sente quando pensa all'intervento? Pensa che le toglierà qualcosa?", aveva incalzato.

Silenzio.

Sapevo che era così, ma non volevo dirlo: sarebbe apparsa

Carlo Loforti

un'eresia per chiunque. Ma avevo pochi giorni, e dovevo prendere la mia decisione, o meglio, in realtà l'avevo già presa.

Sto provando a dimostrare a me stessa che a volte non bastano gli occhi per vedere, e altre volte non sono necessari. Uso gli altri sensi, le emozioni, gli odori. Suoni e oggetti prendono forma, diretti dalla mia mente. La memoria ha una grande forza, e mio pregio è quello di averla sfruttata, proiettando ciò che vent'anni fa aveva avuto accesso ad essa.

Mi sono ripresa da sola ciò che la vita mi aveva tolto, non potrei che esserne entusiasta; non occorre un intervento. Ho scelto la cosa giusta, o quantomeno la migliore per la mia felicità. Ho scelto di restare cieca. La fotografia, o meglio il fotografare è entrato nella mia vita arricchendola più di quanto l'abbia impoverita la disabilità. Ci sono momenti ai quali mai potrei rinunciare, ed è la paura di perderli che mi porta a vivere, a vedere.

Quella luce non solo adesso illumina i miei passi, ma riscalda il mio capo e continua a segnare il mio cammino. E lascia il giusto spazio al buio, all'ombra, perché è insieme che devono andare e che cercano ognuno di noi.

Mi piace immaginare quell'energia come una chiave. Quando arriva la sento, come se tintinnasse davanti a me cadendo al suolo. Mi pare di afferrarla cercandola a tentoni, come se fosse la soluzione ad ogni cosa. Immagino questa scena ogni volta, prima di qualsiasi scatto. Poi tra le mie mani la chiave diventa calda, trasformandosi in macchina fotografica.

Si dice che noi ciechi sviluppiamo incredibilmente gli altri sensi. Io non ci credo. Penso piuttosto che siano gli altri a dimenticare il frizzare di una goccia sulla punta della lingua, così come tante altre cose. Mi pento della mia paura a stare in mezzo alla gente, ma con il tempo ho imparato ad ammetterla. C'è però dell'altro in me che ha già vinto, e ne sono fiera. Quella chiave apre di volta in volta delle porte. È l'arte a bussare rispettosa, e mentre passa dall'altra parte, guarda quasi con stizza la realtà sconfitta, prima di procedere verso milioni di altre porte da aprire.

Carlo Magni
Un martedì qualunque

Cala il sipario sulla città.

Un barlume in mezzo alla nebbia. Se non fosse che vivo qui da dieci anni, penserei di essere stato catapultato in Val Padana.

La nebbia. Si mangia le strade.

I lampioni sembrano lucciole in lontananza. La mia MS si sta consumando, senza fare rumore.

La notte. Un turno come un altro. Meglio di 12:00-18:00, sicuramente. Comunque, sempre un martedì notte insignificante.

Non è facile restare svegli in questa oscurità invernale, fatta di silenzio e nebbia. Ad aiutare me e Catampini è il solito caffè di inizio turno. Tra un'ora, però, tocca prenderne un altro, altrimenti non supero la zona d'ombra. Così ci siamo abituati a chiamare, con l'appuntato, quella frazione del turno di notte che va dalle 04:00 alle 05:00, in cui il sonno sembra morderti occhi e testa, insistendo nel voler vedere le palpebre calarsi.

L'ordine di servizio puzza ancora di inchiostro. Un martedì notte insignificante, mi ripeto in testa: nessuna auto in giro, locali chiusi ormai da tre ore e la nebbia che diffonde il silenzio di sessantamila persone dormienti.

Due fari in lontananza: c'è vita, nella notte materana. Fornai, dottori e infermieri, carabinieri e poliziotti sono meno soli.

Due occhi di lince che si avvicinano e più la distanza si accorcia, più i fari mutano la loro natura, materializzando una Punto grigia a trenta metri da noi.

“Questa la fermo, France” comunico all'appuntato. Catampini imbraccia il M12. La Punto si avvicina. Gli occhi di lince sono tornati a essere i fari dell'auto. L'area di sosta degli autobus

Carlo Magni

illuminano il lembo di strada sui cui siamo piazzati. Luce utile ai nostri accertamenti notturni.

“Buona sera. Patente e carta di circolazione, per favore.” Lo dico gentilmente, come sempre.

“Ho fatto lite con i miei”, risponde il tipo che ho appena scelto per l'accertamento di routine.

“Capisco, mi spiace per lei ma i documenti voglio vederli lo stesso.” Cerco di restare calmo.

“Ho fatto lite con i miei.”

Lo fisso negli occhi, persi non so dove. Il pensiero rivolto chissà a quali colpe ataviche di figlio e la sigaretta, che trema insieme alla sua mano destra, mangia gli ultimi istanti del mio ottimismo. Quando vedo il tremolio delle sue labbra, una certezza prende forza e coraggio e si catapulta nella mia mente: non è più un martedì notte insignificante. Cerco di respingerlo, come si farebbe con una rompipalle di zanzara in una notte estiva. Catampini percepisce il mio senso di disagio crescente e si avvicina.

“Scendi dalla macchina, dai.” Lo dico con fermezza: il tipo mi ha già scocciato.

Il ragazzo scende. Non dice una parola. Esegue l'ordine e basta. Adesso sia io che l'appuntato riusciamo a vederlo meglio. Capelli lisci e castani, di lunghezza media, ordinati e curati. Non avrà più di ventisei anni. Pantalone nero firmato dallo stilista culattone di turno, giacca di pelle che tenta di dargli l'aria da motociclista incazzato che non è, scarponcini neri molto simili agli anfibi che abbiamo noi dell'Arma in dotazione.

“Giovane, io e il mio collega siamo qui per fermare ladri di automobili. Senza perdere tempo, mi dici di cosa sei fatto?”

“Maresciallo... io...”

“Grazie per la promozione, ma sono brigadiere...”

“Brigadiere, sì... certo... le vu grigie, sì... mi scusi...”

Pausa di riflessione. Sembra come se stia cercando una giustificazione nel manuale del perfetto automobilista in contravvenzione: “Ho fatto lite con i miei... la patente... io... l'ho lasciata a casa.”

C'è una cosa che non mi convince, di questo qui come della gente in generale, ed è la scia intensa di aromi, profumi e colonie

Un martedì qualunque

varie che si porta dietro. Questo ragazzo dovrebbe puzzare di alcool. Oppure dovrebbe avere gli occhi rossi e pesanti, stile tossico di periferia, per come sono tremolanti e insicure le sue labbra mentre emettono parole.

Se così fosse, sarei agevolato.

Invece, niente. Sembra essere appena uscito da una biblioteca. A quest'ora, però, vedo la cosa alquanto complicata.

“Va bene, ho capito. Poggia le mani sullo sportello e allarga le gambe.” Non so cosa spero di ricavare, palpando il tipo dalla testa ai piedi. Spero solo che questa sensazione di disagio svanisca: inizia a innervosirmi.

Ma non c'è verso, il disagio non svanisce.

Aumenta.

Il ragazzo non ha nulla di compromettente addosso, a parte un biglietto del concerto di Tiziano Ferro della scorsa settimana. Se fossi un giudice e uno sbirro qualunque mi presentasse questa prova, disporrei immediatamente la custodia cautelare in attesa del processo. Ma i gusti musicali non sono condannabili, almeno non nelle aule di tribunale.

Fatto sta che il ragazzo è pulito. Schifosamente pulito. La cosa dovrebbe calmarmi e invece il mio disagio viene alimentato da questo candore. Cerco lo sguardo dell'appuntato, per capire se anche lui sente puzza di fregatura, in questo martedì notte ancora da decifrare. Catampini evita il mio sguardo e getta le sue iridi castane sul ragazzo. Due palle da biliardo indirizzate a colpo sicuro nella buca più vicina.

Quattro secondi che non finiscono più.

Un vasto tappeto di nebbia divorato dai secondi che separano l'appuntato dalle sue parole. La stecca che imbuca, quasi seppellendola, l'ultima speranza che questo martedì notte resti insignificante: “Save’, andiamo a casa sua.”

La distanza tra graduati non si misura solo con baffi e binari. Quando è presente, va misurata anche con le decisioni giuste al momento giusto. Tra me e Francesco – o Catampini che dir si voglia o l'appuntato, per tenenti e capitani – la distanza esistente è quella che separa i suoi pantaloni a bande rosse dai miei, nell'auto di servizio. Un gesto. Una parola. Un colpo di tosse. È così che

Carlo Magni

comprendiamo l'uno le intenzioni dell'altro. E viceversa. Il rione Agna spalanca il suo silenzio al nostro arrivo. Seguiamo la Punto grigia fin sotto l'abitazione del tipo. Il palazzo, di recente costruzione, sembra osservarci mentre ci avviamo verso l'ingresso. L'assenza di rumori contribuisce all'aumento del disagio e non capisco perché. È un paradiso, questa città.

"France', cosa hanno detto in centrale?"

"Save', l'hai sentito pure tu: è incensurato. Sempre se Antonio Frangione è il suo vero nome..."

Getto lo sguardo sul ragazzo e lui capisce dove voglio andare a parare: "Non c'è niente, a casa... solo i miei... niente di che".

La porta di ingresso sembra attenderci da ore.

Suono il campanello. I coniugi Frangione dormono beati, penso dopo il terzo din don. Gli occhi cadono nuovamente sul ragazzo e lui sembra essere diventato uno dei nostri, vista la velocità con cui apre la porta blindata di casa sua.

"France', resta qua che io vado con il ragazzo a svegliare i genitori."

"No... niente sveglia... i miei... dormono. La mia stanza... volevate controllarla, no? È questa."

Il tipo indica un buco nero che diviene una stanza da letto solo dopo aver acceso la luce.

I coniugi Frangione, intanto, dormono sogni beati.

"Senti, se fai andare solo me a svegliare tuo padre e tua madre, rischi di farli crepare di infarto. Che facciamo?" Cerco un suo gesto di responsabilità.

"Crepare?"

Estinguersi, svanire, perire.

Quanti sinonimi del verbo crepare ho cercato, in quella notte di novembre. Ho perso il conto, ormai.

Doveva essere una notte insignificante. Doveva esserlo, per l'appunto.

Ci ha regalato, a me e all'appuntato, due cadaveri e l'arresto di un figlio omicida.

"Ho litigato con i miei", diceva lui.

Un martedì notte insignificante, ripetevo io.

Gerardo Pagano
225 palleggi

“A sciaraballa, ’a sciaraballa.”

“Curre, curre, vir’ a sciaraballa.”

La vecchia veniva avanti. Non ricordava di averla mai vista. Da bambino, a Rocca ci veniva solo per le vacanze estive a casa del nonno, del quale – come da tradizione – aveva lo stesso nome.

I bambini del paese montarono un baccano senza uguali. Chi tirava sassi alla vecchia, chi la prendeva in giro, chi le inveiva contro e lei trascinava il carretto pieno di immondizia, strega nera che terrorizzava, e barcollando avanzava sopra strade di basalto e polvere.

“Avite muri’ tutti quanti. Creature ’e merda. Si vi piglio, vi porto ’ncomp’ a sciaraballa e ve lascio in mezza ’a munezza.”

E sputava, sputava saliva a grappoli sui bambini strafottenti. Lui piccola promessa del calcio nella sua città, continuava a palleggiare con il Germany ’74, il pallone dei campioni del mondo di calcio compratogli dal padre proprio nel giorno della finale, come regalo per la promozione a scuola, e si divertiva a farlo piroettare in aria. Ma il casino lo distraeva e lo attirava.

La strega si avvicinava, mostrando sempre più quello che era: il volto, coperto per lo più da un velo nero, era disfatto, lercio.

Ogni tanto si fermava per curvarsi verso i cumuli di immondizia e li gettava sul carro. Poi riprendeva il cammino, un passo dietro l’altro, impegnandosi a sputare e bestemmiare sui bambini scalmanati e sul loro piccolo generale, Tonino cape ’e mellone, che dava ordini a tutti.

“Uaglio’, ci vuo’ tira’ pure tu cacc’osa ’ncuollo? Chest’è ’na ianara!”

Gerardo Pagano

La vecchia era giunta all'altezza del piccolo giocatore quando la puzza gli arrivò direttamente in gola.

Vede quegli occhi di fuoco nero drizzarsi verso i suoi, le labbra secche aprire le porte a un inferno senza colori e senza denti. Il suo cuore sbalza, s'impenna verso l'alto, picchia duro, e allora lui, potente come il suo mito Beckenbauer, le sbatte il pallone in faccia.

“Mannaggia 'a maronna! Avita muri' tutti quanti!”

Tonino approfitta del vantaggio e le piazza un calcio sulle gambe rinsecchite. La vecchia precipita a terra con carretto e monnezza e i bambini scoppiarono in una risata fragorosa.

Con uno scatto la strega si getta su Tonino e lo avvinghia. Il bimbo caccia un urlo, sembra un porco che sta per essere scannato, scalcia.

Da una finestra, si affaccia la mamma di Tonino.

“Uè fetente 'e 'na sciaraballa, lascia 'a Tonino, lascia'ò sta”.

“Io 'ò lascio pure ma prima s'adda magna' chesta munnezza che 'ò fa ridere tanto”.

La vecchia gli preme un groppo di schifezza sulla bocca. Tonino sputa, sputa e sputa ancora.

Allora sulla strega arriva la mamma e dà e dà mazzate e urla e impreca e la strega strilla e si dimena e graffia.

Dura poco più di un minuto: poi arrivano gli uomini, dividono le due donne, aspettano che la vecchia raccolga il suo tesoro e la lasciano andare via.

La sciaraballa se ne va, di nuovo barcollando con il suo carico di monnezza.

Invece lui era rimasto senza palla. Si gira lì intorno per sperare di trovarla, cerca ma non trova nulla. Trova solo il viso di Tonino che ride con gli amici: “Che strunz' chillu criature. S'è fatto fottere 'ò pallone d'a' sciaraballa”.

Attese la contr'ora, quando in giro non c'era nessuno, solo le cicale che strillavano come ossesse e qualche mosca fastidiosa; il resto del mondo dormiva nella penombra delle stanze, lontano dalle vampate del sole che scorticava la pelle.

La strada che portava dalla vecchia era fatta di terra dura e polvere, spuntavano per ogni dove mattoni rotti, pezzi di mattonelle,

225 palleggi

ferracci, e chissà cos'altro ancora. Tutto intorno c'erano solo campi mal coltivati. Gli arrivava al naso un tanfo insopportabile, di merda di vacca.

Era arrivato: il carretto della sciaraballa stava davanti a lui, senza carico, unto di un liquido scuro che colava goccia a goccia.

Nel cortile c'era un'oca che starnazzava impazzita e allora doveva sbrigarsi a cercare il pallone. La casa era una baracca, lamiere al posto del tetto, pareti scrostate, calcinacci a terra.

“Che ci fai ca? Che vuò?”

La vecchia, spuntata alle sue spalle, l'aveva acchiappato subito, conficcandogli le unghie nella spalla.

“Tu sì chillu strunz' che m'à iettato 'a palla in faccia?”

Un uomo grasso, appena dietro la soglia della porta aperta, stava calzando le mutande e poi i pantaloni scuri con strisce beige. Si accorse della presenza di qualcuno e allora si affrettò a uscire, senza indossare la camicia che usò per nascondersi il volto. Afferrò dalla tasca una mille lire e la gettò versò la donna.

“Piglia, sciaraballa. Ce verim' a settimana entrante. Però 'a vota prossima, 'a criatura fammella truva' chiù pulita: se no, nun ti pago.”

“Certamente: te faccio truva' pure 'nu tappeto russo. Fanculo, France': se nu' te sta buono, cercatenne n'ata. Cu chelle che me dai, nisciuna femmina te facesse fotte.”

C'era poca luce nella baracca, solo raggi di sole che filtravano dal tetto, scatole e sacchi e ferraglia ammucchiati, polvere dappertutto. Due occhioni azzurri spuntavano dall'oscurità, un viso candido che si definiva piano piano quanto più cercava di metterlo a fuoco, delle ciocche così bionde che sembravano appartenere a una bambola. Era una bambina seduta sul letto, un po' più grande di lui, nuda e sporca, ma con un visino pulito pulito.

La vecchia lo scosse.

“Ma si nu guaglione proprio scemo: aròppo chelle che m'hai fatte, si' vinuto fine a ccà.”

La bambina guardava senza parlare e muoveva il capo, cullandosi un po' a destra un po' a sinistra. Con le braccine, stringeva forte, un pallone: era il *Germany* '74.

Lui voleva avvicinarsi ma era bloccato dalla strega.

Gerardo Pagano

“A che piense, strunz’? È nepoteme.”

Il bimbo voleva gridare aiuto. Invece alla vecchia passava altro per la testa.

“Ma fa’ che si’ venuto fino a ccà pe’ vere’ a nepoteme?”

Lui non riusciva a muoversi, sentiva delle gocce scendere sulla fronte e pizzicare gli occhi mentre la strega parlava.

“Te piace, rìce ’a verità. Te ’a vulisse fotte?”

Le mosche giravano impazzite nei raggi di sole e nella polvere che si respirava.

“A tiene ’na mille lire?”

Lui scrolla la testa in segno di no.

La bimba si accorge di lui. Come sonnambula, si avvicina al bambino, gli prende una mano. Lui, gli occhi della bambina, solo gli occhi vedeva, nulla più. Il morso delle unghie della vecchia si allenta, fa meno male, e la voce si abbassa.

“Facimme accussì: stavòta te faccio dà nu vaso in vòcca ma nun te faccio pavà. Tu l’hai mai ràto nu vaso òvero a ’na uagliona?”

Finalmente! Gli artigli arretrano dalla carne. La bimba stringe ancora il pallone e con la mano sale ad accarezzargli la nuca, nel contempo tirandolo piano a sé. Il suo corpo è pieno di lividi, puzza di sudore, è sporco.

Il piccolo si gira piano. La vecchia è lì, piazzata sulla soglia. La bimba nuda. La sua mano che lo tira. L’immondizia. Le mosche che girano. L’uomo con il pantalone a strisce. *Il Germany ’74*.

Scatta in avanti, getta la vecchia per terra, strappa il pallone e fa un balzo verso la salvezza. Corre nelle pozzanghere luride, corre veloce come un fulmine, più ancora del pensiero, forte come Beckenbauer, corre, attraversa la polvere, la munnezza, la puzza, scarta i fossi e i rovi, corre verso la vittoria.

“Francesco! Addo’ curre?”

“Niente, nonno. Sono andato a fare un giro là sopra.”

“Si tutto ’na zuzzimma. Si te vere patete ti fraveca ’e mazzate.”

“Non ti preoccupare, nonno. Gioco solo un altro po’ con il pallone e poi vado a lavarmi.”

Lancia il pallone sul destro e comincia a palleggiare: uno-due-tre, poi col sinistro, uno-due-tre, poi col destro fa un movimento strano e il pallone casca in una pozzanghera. Il pantalone scuro a

225 palleggi

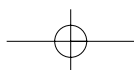
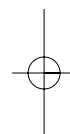
strisce beige del nonno si riempie di schizzi di fango.

“Mannaggia ’a miseria. Vire cumme m’hai cumbinato.”

“Scusa, nonno.”

“Si’ proprio ’na scamorza, France’: pe’ diventa’ nu campione comm’a Beckenbàr ’a strada è longa assai. Ma nun te preoccupà: ’o iuoco d’o pallone nun è ’na cosa importante. So’ meglio ’e femmine.”

Francesco pulì il pallone nell’erba e ritornò a palleggiare, allontanandosi dal nonno. Questa volta riuscì a battere il suo record: fece 225 palleggi.



Mirko Sabatino
Unità di misura

“Anch’io morirò, papà?”

Il padre gli rincalzò la coperta sotto il mento, poggiò senza peso la mano sul petto, per evocare il calore. Sentiva, da sotto, il piccolo cuore scandire la vita. Era poco più di un ragazzo, meno di un uomo, più di un padre.

“Ah, non è detto”, disse. “Una cosa non succede finché non succede”.

“Hm.”

Lennon era aggrappato al bordo della coperta come affacciato, prudente, sull’orlo del mondo. Il corpo imbozzolato occupava un terzo del letto, e ogni tanto muoveva i piedi come le trotte le pinne, per restare in equilibrio nella corrente. Batté le palpebre due volte, poi tornò all’attacco.

“C’è mai stato un uomo che non è mai morto?”

“Non so”, disse il padre. “Ma può essere”.

“L’avrebbero detto al telegiornale. O scritto in un libro.”

“Non tutto ciò che succede viene detto al telegiornale. Quello che è successo oggi non l’hanno mica detto al telegiornale.”

“Hm.”

Il padre gli scostò un ciuffo di capelli dagli occhi, e Lennon li chiuse e assorbì la carezza. Aveva da poco imparato a dormire con la luce spenta, ma era più che probabile che quella notte avrebbe avuto una ricaduta. Il suo compagno di banco gli aveva detto che i morti restano intorno alle persone che vogliono bene per un mese prima di salire in paradiso, e se proprio suo nonno doveva rimanere con lui quella notte, ecco, avrebbe preferito che almeno la luce fosse accesa. Si vergognava di aver paura di suo nonno, ma ne

Mirko Sabatino

aveva. Dopotutto, non era più un vivo; adesso era un fantasma. Un morto, anche se è un tuo parente, è pur sempre un fantasma. Ebbe un brivido, e il padre ne registrò la vibrazione sotto il palmo della mano.

“Papà, quando si muore si diventa fantasmi? Come quelli dei castelli?”

“Quelli dei castelli sono fantasmi infelici”, disse il padre. “Persone che hanno sofferto molto in quei luoghi e che non riescono a trovare pace. Ma non è il suo caso”.

“Lui ha trovato la pace?”

“Credo proprio di sì.”

“Io sto già in pace qui.”

Il padre sorrise e gli strizzò la pancia da sopra la coperta, innescando la risata argentina di Lennon. Era come uno di quei peluche a batterie che se gli premi la pancia parlano o fanno versi, un peluche di carne, Lennon. Gli piaceva sentirlo in una mano, gli dava l'illusione di una salvifica portatilità, s'ingannava che finché riuscisse a tenere il busto di suo figlio in una mano sola, niente avrebbe potuto fargli del male. Più si occupa spazio, più si è sovrapposti.

“Posso salutarlo, domani?”

“L'hai salutato tre giorni fa.”

“Ma io voglio salutarlo prima che...”

“Lennon”, disse il padre, toccandogli le dita che sporgevano dalla coperta. “Hai mai provato a salutare qualcuno che dorme? Non c'è un gran gusto a salutare, se l'altro non ti saluta”.

“Tu ti svegli, quando vengo a salutarti mentre dormi. Ti svegli sempre. La maestra ha detto che la morte è solo un sonno profondo.”

Il padre spostò il bacino sul bordo del materasso, infilò la caviglia destra sotto l'incavo del ginocchio sinistro e si chinò sul figlio, esaminandolo con interesse scientifico. Gli sfiorò il naso con un dito, se lo portò al viso e, incrociando gli occhi, lo ispezionò. “C'era un po' di polvere”, disse, e Lennon rise. No, non voleva che lo vedesse lì dentro, nient'altro che un corpo di cera, non voleva che lo vedesse così: e la questione della preservazione, nel ricordo del piccolo, dell'immagine del nonno da vivo c'entrava poco con la sua decisione. Tutto quello che voleva era tenere suo figlio il più lon-

Unità di misura

tano possibile dalla morte: che non provasse nemmeno ad annusarlo, la morte, nemmeno a immaginarselo.

“È come con zio Carlo”, disse il padre. “Prova a svegliare zio Carlo. Se ci riesci, vinci un Buono di Papà da spendere nel negozio di giocattoli del centro. Con il Buono di Papà prendi quello che vuoi, lo sai, no?”

“Zio Carlo ha il sonno pesante. Pesante come... un pianeta.”

“Ecco”, disse il padre. “La morte è il sonno di zio Carlo moltiplicato per... un miliardo”.

“Io stanotte resto sveglio. E anche domani. E dopodomani.”

Sapeva che l'avrebbe fatto. Una volta aveva vegliato sulla salma del suo pesciolino rosso per tutta la notte, e al mattino, senza dire una parola, era uscito di casa con un cucchiaino e una scatoletta portasapone e aveva provveduto con gran solennità alla tumulazione del pesce nell'aiuola antistante il portone, erigendo una lapide di legno con il bastoncino del gelato che aveva fracassato sul bordo dell'aiuola e gettato alle formiche. Dopo, chiuso in un silenzio reverenziale, si era seduto a tavola e aveva rifiutato il pranzo. Da allora ogni tre giorni, prima di andare a scuola, strappava cinque margherite e decorava la piccola tomba con un cerchio di corolle decapitate.

“Se la notte non dormi”, disse il padre, “sarai talmente stanco la mattina che non riuscirai a portare i fiori sulla tomba di Pesce”.

Lo chiamava Pesce, il padre, perché un nome quel pesciolino non l'aveva mai avuto. Lennon era convinto che un nome ce l'avesse già, quello con cui l'aveva battezzato sua madre, e se il pesce non poteva dirglielo perché era muto questo non autorizzava nessuno a sovrapporgliene un altro.

“Ancora sveglio il mio ometto?” Era alle loro spalle, ritta nella sua vestaglia bianca, appena accennata nella penombra della stanza. Aveva gli occhi gonfi e bruciati dalle lacrime, sul viso la stanca serenità di chi ha vuotato tutto, e nei suoi venticinque anni ce n'erano sessanta, adesso, e ce n'erano dieci. Lui la guardò e pensò che era bella, persino più bella. L'amò così intensamente che, per un istante, gli si chiuse il respiro. Il dolore e l'aria dimessa non riuscivano a trattenere la sensualità antica che pulsava nelle sue carni bianche.

Mirko Sabatino

“Posso ascoltare anch’io o sono discorsi da uomini?” Lei si sedette sul letto di fianco al marito, e la vestaglia perse il debolissimo attrito tra pelle e seta e si biforcò, svelando il levigato della coscia. L’immagine raggiunse gli occhi di lui, era dolore e comprensione e non desiderio quello che doveva provare, ma era desiderio, desiderio ora che gli feriva i fianchi, e si vergognò del suo essere ferinamente, e a dispetto di ogni ragionamento possibile, un uomo. Lei cercò qualcosa di lui, un contatto qualsiasi, reclinò la schiena in cerca di un argine e incontrò il suo mento, che divenne petto, poi bacio tra i capelli.

Lennon, che nel frattempo era tramontato sotto la coperta, consentì che la mamma scorgesse di lui solo gli occhi. “Parlavamo di zio Carlo”, disse, soffocato dal tessuto.

“Tu menti, agente Lennon”, disse la madre.

“Parlavamo proprio di zio Carlo.” Lennon fece un’altra immersione, questa volta fino a raggiungere il fondo del letto.

“Non vuoi parlare con me?”, disse la madre.

Nessuna risposta.

“Lennon?”

Silenzio.

“Tu sei triste”, arrivò da lontanissimo. “E ora che il nonno è morto non riderai mai più. E a me piace quando ridi. Tu mi vuoi più bene quando ridi.”

Il marito le carezzò un fianco, con dolcezza, e sentì i nervi di lei sciogliersi come il ghiaccio sul fuoco. Le lasciò un bacio di incoraggiamento sulla spalla e le diede un’impercettibile spinta sul sedere: lei si arrampicò sul letto, si tuffò sotto la coperta e c’erano due corpi che lottavano là sotto, e risate otturate, e il rumore della vita che ristabilisce il suo dominio. Emersero come due delfini, madre e figlio, stropicciati, erotici, assecondando la deriva buona di quel letto al centro del mondo.

Poi fu ora di andare a dormire. La madre lasciò il letto al suo legittimo occupante, raccolse la mano del padre e fece per lasciare la stanza, ma fu la voce di Lennon a trattenerli.

“Papà”, disse. “Ma se morirò, quando succederà?”

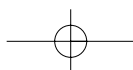
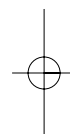
Il padre ci pensò su un attimo. “Fra novant’anni, Lennon. Fra novant’anni.”

Unità di misura

Lennon cominciò a correre sulle dita, e quando arrivò a novanta il suo viso si appassì.

“No, aspetta, ho sbagliato”, disse il padre. “Succederà fra... 32.850 giorni.”

Lennon si mise subito a contare, ma dopo un po' rinunciò. Appese il suo sguardo a ogni oggetto della stanza, ogni pezzo del suo universo sintetizzato, li tenne stretti insieme. Chiuse gli occhi. E, nel cuore di un sorriso, s'addormentò.



Indice

Massimo De Nardo, <i>Voci di polvere</i>	3
Gianfranco Di Fiore, <i>Il mondo di vetro</i>	9
Gino Falorni, <i>L'appuntamento</i>	13
Marco Gigliotti, <i>Requiem per un dolce declivio</i>	19
Carlo Loforti, <i>La scelta di Marie Delefer</i>	25
Carlo Magni, <i>Un martedì qualunque</i>	29
Gerardo Pagano, <i>225 palleggi</i>	33
Mirko Sabatino, <i>Unità di misura</i>	39